

La certezza dell'incertezza. Ambivalenze e rimedi

di Nicoletta Bosco e Rocco Sciarrone*

Morte: Non smetterai mai di fare domande?

Cavaliere: No, non smetterò mai.

Morte: Tanto non avrai mai risposta.

Cavaliere: A volte credo che le domande siano più importanti delle risposte.

(I. Bergman, *Il settimo sigillo*, 1957)

1. *Rischio e incertezza*

Da sempre gli esseri umani devono fare i conti con il controllo dell'incertezza nell'ambiente in cui vivono. Una specificità della condizione umana riguarda proprio le modalità di fronteggiare e ridurre questa incertezza: «un assommarsi di prescrizioni e proscrizioni», ovvero «una complessa mescolanza di vincoli formali e informali, incorporati nel linguaggio, nelle infrastrutture fisiche e nelle credenze»¹.

Per descrivere la situazione contemporanea sono divenute di uso comune espressioni come «società dell'incertezza» o «società del rischio», coniate da autori che – sia pure da prospettive diverse – sembrano arrivare a conclusioni abbastanza simili rispetto alle conseguenze sociali delle trasformazioni in corso². Si parla ad esempio di erosio-

* Il numero che qui viene presentato riprende e integra la riflessione sui processi di mutamento che coinvolgono la vita quotidiana, avviata a Napoli nel mese di novembre 2005, in occasione del convegno triennale della sezione Vita Quotidiana dell'Associazione Italiana di Sociologia dal titolo *Incerto Quotidiano*. Alcuni dei contributi che compongono il numero hanno preso forma come elaborazioni successive di relazioni discusse in quell'occasione. Il progetto e la cura del numero sono stati pienamente condivisi dai due autori. Per quanto riguarda la stesura di questo saggio introduttivo, i paragrafi 1, 2, 3, 4 sono da attribuire a Rocco Sciarrone; i paragrafi 5, 6, 7, 8 a Nicoletta Bosco.

¹ D.C. North, *Capire il processo di cambiamento economico*, il Mulino, Bologna 2006, p. 19.

² Il riferimento è ovviamente a Z. Bauman (*La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999) e U. Beck (*La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma

ne delle «certezze» della prima modernità e del venir meno delle appartenenze e identità collettive. Con altra ottica, si osserva che l'incertezza nel mondo contemporaneo è «l'effetto di un dislivello tra un'aspettativa socialmente costruita di protezioni e le capacità effettive, da parte di una società, di farle funzionare»³. Emergono relazioni ambigue e ambivalenti tra protezione e insicurezza, tra assicurazione e rischio. Questa incertezza scaturisce dalle sfide che contemporaneamente, ma in modo diverso, investono lo Stato di diritto (protezioni civili e giuridiche) e lo Stato sociale (assicurazioni contro i rischi sociali). A livello micro diventano sempre più rilevanti i processi di individualizzazione, fonte di maggiore libertà ma anche di nuovi e più restrittivi vincoli che possono portare a una «corrosione del carattere»⁴; mentre a livello macro si rileva una crescente separazione dell'economia dalla politica, insieme alla crisi dei tradizionali sistemi di *welfare*. Tutto questo comporta nuove situazioni di vulnerabilità e di precarietà, di disuguaglianza e di esclusione. Si assiste, in altri termini, a una trasformazione della mappa e della distribuzione dei rischi sociali.

Fino a non molto tempo fa si tendeva a distinguere il concetto di rischio da quello di incertezza⁵: il primo era riferito a una situazione in cui è possibile calcolare una certa distribuzione di probabilità degli esiti, e quindi prevedere delle misure per farvi fronte⁶; il secondo era invece utilizzato per indicare una situazione in cui tale possibilità non è data.

Oggi la distinzione è divenuta sempre più sfumata e i due termini tendono a essere considerati concettualmente equivalenti⁷. Di fatto, nell'analisi della società contemporanea il rischio è spesso inteso come incertezza⁸. Un altro modo per dire la stessa cosa è che molti rischi

2000). Su questi temi, rilevanti sono le riflessioni contenute in *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, a cura di M. Rampazi, Guerini, Milano 2002.

³ R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004, p. 5.

⁴ R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁵ Nella letteratura economica la distinzione fra rischio e incertezza viene fatta risalire a un classico studio di Frank H. Knight del 1921 (trad. it. *Rischio, incertezza e profitto*, La Nuova Italia, Firenze 1960).

⁶ La nascita della statistica e della teoria della probabilità ha permesso il «calcolo» dei rischi di determinati eventi, quindi la loro «prevedibilità», il che ha a sua volta consentito di prevenirli, riconoscerli e, in alcune circostanze, indennizzarli (D. Lupton, *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna 2003).

⁷ Ivi, p. 15.

⁸ North osserva che recentemente «i due termini hanno subito una certa alterazione semantica: incertezza potrebbe voler dire quello che Knight intendeva per rischio, e il termine ambiguità può riferirsi a quello che Knight intendeva per incertezza» (*Capire il processo di cambiamento economico* cit., p. 34). Diverso è il significato del concetto di pericolo, che si riferisce a un evento naturale non determinato e non controllabile dagli esseri umani, quindi do-

della nostra epoca non sono calcolabili, né sono facilmente circoscrivibili e localizzabili, alimentando di conseguenza situazioni di incertezza diffusa⁹.

Può essere tuttavia fuorviante sostenere che la società contemporanea sia più incerta – o più rischiosa – di quelle precedenti. Rispetto al passato è cambiata piuttosto la configurazione dell'incertezza, le sue fonti e i suoi contenuti:

Viviamo in un mondo nel quale i rischi creati da noi stessi sono tanto minacciosi quanto quelli che provengono dal mondo esterno – se non di più. Alcuni fra questi sono davvero catastrofici, come il rischio ecologico globale, la proliferazione nucleare o la fusione dell'economia mondiale; altri ci riguardano più da vicino come individui, per esempio quelli connessi alla dieta, alla medicina o anche al matrimonio¹⁰.

Dal canto suo, Bauman parla dell'esperienza congiunta di più fenomeni definibili in termini di insicurezza esistenziale (rispetto alla propria posizione, ai diritti e alla qualità della vita), incertezza (rispetto alla propria stabilità presente e futura) e insicurezza personale (rispetto alla vulnerabilità o incolumità del proprio corpo, della propria persona, ma anche dei propri possedimenti e della propria comunità)¹¹.

A livello individuale gli effetti dell'incertezza sono per molti aspetti simili a quelli del passato: «come in epoca premoderna, la base simbolica delle nostre incertezze è l'ansia creata dal disordine, la perdita di controllo sui nostri corpi, sui rapporti con gli altri, il necessario per vivere, e il grado di autonomia di cui possiamo godere nella vita quotidiana»¹².

vuto a cause esterne al sistema sociale (N. Luhmann, *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano 1996). I rischi, e l'incertezza che ne deriva, sono invece prodotti dalle decisioni degli individui.

⁹ Si parla al riguardo di «nuovi rischi» o di una «nuova generazione di rischi»: «Questi nuovi rischi sono largamente imprevedibili; non sono calcolabili secondo una logica probabilistica e producono conseguenze irreversibili, anch'esse incalcolabili» (Castel, *L'insicurezza sociale* cit., p. 62).

¹⁰ A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000, p. 40. Lo stesso autore distingue tra «rischio esterno», che deriva dagli elementi fissi della natura e della tradizione, e «rischio costruito», riconducibile agli effetti della nostra conoscenza manipolatoria sul mondo. Quest'ultimo si riferisce peraltro «a situazioni di rischio rispetto alle quali ci manca la possibilità di raffronti storici» (ivi, p. 48).

¹¹ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000; Id., *Moderità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.

¹² Lupton, *Il rischio* cit., p. 9. La stessa autrice sostiene inoltre come al concetto di rischio «si fa in genere ricorso per spiegare le deviazioni dalla norma». Rischi e incertezze non fanno altro che rafforzare la «voglia di normalità» degli esseri umani (W. Sofsky, *Rischio e sicurezza*, Einaudi, Torino 2005). Secondo alcuni autori che si richiamano a Foucault, la questione dell'incertezza nelle società contemporanee non è da rintracciare nell'impossibilità di calcolare i rischi e di prevederne le conseguenze, bensì nell'uso del concetto di rischio per legittimare pratiche di controllo funzionali all'ordine sociale: «in base all'approccio foucaul-

Un cambiamento rilevante riguarda piuttosto le modalità di fronteggiare l'incertezza, insieme al fatto che nelle società complesse cresce la consapevolezza dei rischi provocati dalle scelte umane e quindi l'esigenza di assumersene la responsabilità¹³. Ad esempio, secondo Beck¹⁴, con l'avanzare della modernizzazione le applicazioni scientifiche e tecnologiche da strumenti di riduzione del rischio sono diventate esse stesse fonti di rischio e di incertezza. Lo stesso autore osserva che nella società del rischio crescono gli spazi lasciati alla scelta individuale, che impongono una «biografia della scelta» o «biografia del fai-da-te»¹⁵.

D'altra parte, negli ultimi anni sembra anche diffondersi l'idea che sia inutile investire in dispositivi collettivi di riduzione dell'incertezza, poiché si ritiene che occorra piuttosto fronteggiarla individualmente, diventando sempre più flessibili e adattabili.

Collocandoci dal punto di vista degli attori che devono affrontare situazioni di rischio e incertezza, può essere ancora utile distinguere i due concetti. Come ha fatto notare Ceri, per chi ha titoli e risorse, trovarsi in una situazione indefinita e caratterizzata da poche certezze è un fattore di rischio: «E, si sa, rischia chi gioca; e chi gioca può vincere. Se perde e ha abbastanza risorse, può rischiare di nuovo». Per chi è invece sprovvisto di titoli e risorse sufficienti, la situazione è di incertezza: una situazione «nella quale si resta paralizzati, delegando fatalisticamente ad altri la decisione, oppure si ripiega su soluzioni subottimali ma certe»¹⁶.

Le modalità attraverso cui sono identificate e affrontate queste situazioni variano nel tempo e nello spazio¹⁷. La percezione dell'incer-

tano, le strategie e i discorsi del rischio sono strumenti per dare un ordine, attraverso operazioni di razionalizzazione e di calcolo, al mondo sociale e materiale, sono tentativi per riportare il disordine e l'incertezza sotto un maggiore controllo» (Lupton, *Il rischio* cit., p. 111). In tale prospettiva, le recenti trasformazioni nella gestione del rischio sono connesse al progressivo smantellamento dei sistemi di sicurezza sociale, conseguenza delle politiche neoliberali, che enfatizzano l'autonomia degli individui invitandoli «ad autoprotgersi dai rischi attraverso l'autocontrollo» (*ibid.*).

¹³ U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999.

¹⁴ Più in generale, Beck (*La società del rischio* cit., p. 29) osserva che «con la crescita del potenziale della razionalità rispetto allo scopo, cresce anche l'incalcolabilità delle conseguenze».

¹⁵ U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000.

¹⁶ P. Ceri, *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 21-2.

¹⁷ Ad esempio, Lupton (*Il rischio* cit.) individua sei principali tipi di rischi su cui si concentrano le preoccupazioni dei cittadini e delle istituzioni delle società occidentali contemporanee: rischi ambientali, dello stile di vita, sanitari, dei rapporti interpersonali, economici, della criminalità.

tezza¹⁸, i modi di interpretarla e di fronteggiarla vanno infatti riconnessi al contesto in cui agiscono gli individui, tenendo anche presenti le posizioni che essi vi occupano, le risorse di cui dispongono, la fase del ciclo di vita in cui si trovano, le reti sociali o i gruppi a cui appartengono: «Non solo le opinioni sul rischio sono determinate dalle posizioni degli individui all'interno dell'ambiente sociale, ma a loro volta le determinano contribuendo a sviluppare e rafforzare la coesione dei gruppi e il senso di appartenenza»¹⁹.

2. Declinare l'incertezza

A livello analitico è possibile individuare diverse definizioni e declinazioni dell'incertezza. In campo economico, com'è noto, l'incertezza è dovuta soprattutto alla scarsità delle risorse ed è alimentata dalla competizione che si sviluppa per controllarle. Secondo il modello neoclassico, l'incertezza deriva dal fatto di non avere a disposizione una descrizione completa del mondo che possiamo ritenere vera²⁰, per cui è necessario assegnare delle probabilità ai possibili «stati» in cui il mondo può trovarsi e, in base a queste, operare le nostre scelte. Gli economisti hanno dunque privilegiato l'analisi del rischio, poiché questa forma di «non-certezza» è compatibile con il paradigma della razionalità massimizzante utilizzato per l'analisi delle decisioni²¹.

¹⁸ Beck sottolinea la rilevanza di questo aspetto, sostenendo che nella società contemporanea non è chiaro «se sono i rischi a essersi acuiti, o se è il nostro sguardo su di essi ad essersi fatto più attento» (*I rischi della libertà* cit., p. 73). Si vedano anche gli studi di Mary Douglas sulla percezione del rischio in rapporto alla cultura e all'organizzazione sociale: *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano 1991; *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna 1993; *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna 1996.

¹⁹ Lupton, *Il rischio* cit., p. 121. L'importanza del «contesto» e della «percezione» richiama anche l'attenzione sulla dimensione cognitiva dei processi decisionali. Al riguardo rilevanti sono gli esperimenti sul *framing effect* di Kahneman e Tversky, in base ai quali è stato osservato che le decisioni dipendono dal modo in cui un dato problema viene rappresentato dal punto di vista cognitivo, vale a dire da come viene percepito il contesto di scelta: ad esempio, quando una scelta in condizioni di incertezza è decodificata in termini di perdita, gli individui mostrano una maggiore propensione al rischio; se invece la stessa scelta viene decodificata in termini di guadagno, tendono a essere avversi al rischio (cfr. D. Kahneman, A. Tversky, *Choices, Values and Frames*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; D. Kahneman, *Mappe di razionalità limitata. Indagine sui giudizi e le scelte intuitivi*, in *Critica della ragione economica*, a cura di M. Motterlini e M. Piattelli Palmarini, il Saggiatore, Milano 2005; *Le nuove economie. Dall'economia evolutiva a quella cognitiva: oltre i fallimenti della teoria neoclassica*, a cura di R. Viale, Il Sole - 24 Ore, Milano 2005).

²⁰ K. Arrow, *The Limits of Organization*, Norton, New York 1974.

²¹ Il difficile compito di elaborare una teoria delle decisioni razionali in presenza di vera incertezza è stato intrapreso da poco. Cfr., ad esempio, M. Franzini, M. Basili, *Decision Making Under Uncertainty and Irreversibility: a Rational Approach to the Precautionary*

Secondo North, l'economia formale nella sua versione standard finisce con l'escludere dalla sua modellizzazione la questione dell'incertezza, presupponendo che essa sia una «situazione inusuale»²². In altri termini si assume l'esistenza di un'economia ergodica, vale a dire «un'economia in cui la fondamentale struttura di base è costante e pertanto senza tempo»²³. In realtà, sostiene ancora North, il mondo in cui viviamo è in continua trasformazione. Gli esseri umani cercano di controllare l'ambiente e di trasformarlo proprio per renderlo più prevedibile e ridurre, di conseguenza, l'incertezza.

Un grosso ostacolo lungo questa via è dato dal fatto che gli attori possiedono informazioni imperfette e che la reazione alle azioni degli altri attori è ugualmente imperfetta: «L'informazione imperfetta e la reazione imperfetta sono alla base della natura stessa dell'incertezza, la cui presenza è inevitabile»²⁴.

In molti casi, dunque, l'incertezza è di tipo informativo: deriva da vincoli relativi alla disponibilità e all'uso delle informazioni. Spesso l'informazione è incompleta, limitata e dispersa, è distribuita in modo asimmetrico²⁵, è difficile da valutare, verificare e gestire, ma anche costosa da produrre, acquisire e diffondere. Potremmo parlare in questo caso anche di incertezza cognitiva, in quanto legata alla limitata capacità degli esseri umani di raccogliere, elaborare e selezionare informazioni e conoscenze.

Un'altra nozione di incertezza ha una connotazione più estesa e include quelle situazioni in cui non solo non si dispone di probabilità oggettive su quale stato del mondo si realizzerà, come nel caso precedente, ma anche quelle «in cui non è possibile definire l'estensione della gamma di possibili stati del mondo»²⁶. Si tratta cioè di quelle situazioni in cui non è neppure possibile assegnare delle probabilità soggettive alle nostre scelte.

L'incertezza ha poi anche una connotazione «strategica»²⁷, quando

Principle, in Inequality, environment and collective action, a cura di M. Basili, M. Franzini e A. Vercelli, Routledge, London 2006.

²² North, *Capire il processo di cambiamento economico* cit., p. 34.

²³ Ivi, p. 37. Secondo North, l'ipotesi di ergodicità è implicita in gran parte della teoria economica corrente, anche se non ha alcun fondamento storico.

²⁴ Ivi, p. 46.

²⁵ Sul tema delle «asimmetrie informative» si può vedere un'ampia letteratura, ma l'autore di riferimento resta G.A. Akerlof, *Racconti di un Nobel dell'economia: asimmetria informativa e vita quotidiana*, Università Bocconi, Milano 2003. Cfr. anche J.E. Stiglitz, *Economia e informazione*, Danews, Roma 2006.

²⁶ A. Vannucci, *Governare l'incertezza. Scelte pubbliche e cambiamento istituzionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 55.

²⁷ In questa prospettiva, potrebbero essere richiamati diversi modelli di razionalità. In

deriva dalla situazione di interdipendenza in cui si trovano gli attori e si manifesta nell'interazione sociale, quando ciascun attore nel fare le proprie «mosse» deve tenere conto di quelle degli altri ma anche del tipo di «gioco» che si sta giocando²⁸. L'incertezza scaturisce da un rischio inteso come «azzardo consapevole»²⁹, allorché si è disposti a mettere a repentaglio qualcosa, senza la possibilità di un calcolo costi/benefici per basare le proprie scelte su previsioni affidabili.

D'altra parte, l'orizzonte temporale delle proprie azioni e aspettative riveste un ruolo cruciale per valutare i processi decisionali e le conseguenze degli stessi. Un'ulteriore nozione di incertezza è definibile, richiamando Pizzorno, «incertezza di valore»: non riguarda le probabilità oggettive o soggettive relative agli esiti delle decisioni, ma si riferisce «agli stessi fini soggettivi e schemi cognitivi (per definizione imprevedibili) che saranno impiegati *nel futuro* dal decisore per valutare quei risultati»³⁰. In questo caso, l'incertezza riguarda l'identità stessa dell'attore sociale, ed è quindi endogena rispetto al processo di scelta.

Su un piano più generale, come già detto, è importante distinguere le incertezze prodotte dall'ambiente naturale da quelle che derivano dall'ambiente umano, ovvero da azioni e interazioni sociali. North considera il passaggio da credenze e istituzioni concepite per fronteggiare le incertezze dell'ambiente naturale a quelle prodotte per affrontare la complessità dell'ambiente umano come fondamentale per comprendere i processi di cambiamento e sviluppo. L'esito di questo passaggio non è affatto scontato:

La storia è un impressionante testimone della fallibilità degli esseri umani di fronte all'incertezza diffusa. [...] cerchiamo continuamente di modificare il

primo luogo quello della «razionalità limitata», che pur avendo il merito di tematizzare esplicitamente le condizioni di incertezza e di informazione incompleta dei processi decisionali, assume che gli attori perseguano comunque una razionalità a priori. Altri modelli si basano invece su un concetto di razionalità a posteriori, presupponendo condizioni cognitive più realistiche. I riferimenti sono al modello «incrementale» (C.E. Lindblom, *La scienza del «sapersela cavare»*, in *La strategia d'impresa*, a cura di I.H. Ansoff, Franco Angeli, Milano 1974) e a quello del «cestino di rifiuti» (M.D. Cohen, J.G. March, J.P. Olsen, *A Garbage-Can Model of Organizational Choice*, in «Administrative Science Quarterly», 17, 1972, pp. 1-25; J.G. March, *Prendere decisioni*, il Mulino, Bologna 1998), che tengono conto da un lato degli aggiustamenti e delle approssimazioni successive che caratterizzano i processi decisionali, dall'altro della casualità e dell'improvvisazione dei criteri di scelta.

²⁸ Da questo punto di vista, l'incertezza si presta anche a «giochi di potere», secondo lo schema a suo tempo evidenziato da Crozier: ha più potere chi riesce a controllare situazioni di incertezza, in modo da rendere più imprevedibile il proprio comportamento rispetto a quello degli altri (cfr. M. Crozier, E. Friedberg, *Attore sociale e sistema*, Etas, Milano 1990).

²⁹ Sofsky, *Rischio e sicurezza* cit., p. 16.

³⁰ Vannucci, *Governare l'incertezza* cit., p. 56. Cfr. A. Pizzorno, *Sul confronto intertemporale delle utilità*, in «Stato e mercato», 16, 1986, pp. 3-25.

nostro ambiente in termini nuovi (e vi sono anche alterazioni non provocate dall'uomo), ma non esiste alcuna certezza che comprenderemo correttamente i cambiamenti di questo ambiente o che svilupperemo le istituzioni adeguate, o che daremo corso a politiche in grado di risolvere le nuove sfide che dovremo affrontare³¹.

3. Incertezza, scienza e policy

Lo sviluppo della scienza e della tecnologia può essere pensato come uno dei tentativi più rilevanti degli esseri umani di far fronte alle incertezze della propria esistenza³². Questo tentativo ha avuto effetti positivi (in alcuni casi straordinari), ma nello stesso tempo ha prodotto e produce incertezze di tipo nuovo (si pensi alle esternalità di alcune applicazioni tecnologiche). Per dirla con Beck, la scienza non si caratterizza solo come soluzione, ma anche come causa di problemi; e la sua specializzazione provoca una «marea incontrollabile di risultati particolari, condizionali, incerti e irrelati»³³. Le applicazioni della scienza e della tecnologia sono caratterizzate da una profonda incertezza in quanto la loro conoscenza è estremamente ridotta, tanto che si può parlare di una situazione di «ignoranza abissale»:

Per ignoranza naturalmente non si intende solo quella dei contenuti tecnico-scientifici da parte dei non esperti, ma anche l'ignoranza delle implicazioni sociali, economiche e culturali da parte degli stessi esperti nel momento in cui, ad esempio, un'innovazione esce dal laboratorio ed entra in interazioni non sempre prevedibili con altre innovazioni³⁴.

Nel dibattito pubblico si ripete spesso che l'incertezza che deriva dalla scienza e dalla tecnologia riguarda soprattutto problemi di comunicazione, per cui basterebbe informare di più e meglio i cittadini sui risultati della ricerca scientifica: «Nessuno però è mai riuscito a dimostrare che più si comunica la scienza, più si innalza il livello di consapevolezza dei cittadini – né tantomeno che gli orientamenti verso specifiche questioni scientifiche e tecnologiche divengono di conseguenza più positive»³⁵.

³¹ North, *Capire il processo di cambiamento economico* cit., p. 153.

³² Cfr. F. Neresini, *L'incertezza tecnologica nella vita quotidiana. Il punto di vista dell'utente*, in *L'incertezza quotidiana* cit., pp. 153-67.

³³ Beck, *La società del rischio* cit., p. 221.

³⁴ M. Bucchi, *Scegliere il mondo che vogliamo. Cittadini, politica, tecnoscienza*, il Mulino, Bologna 2006, p. 27.

³⁵ Ivi, pp. 17-8. Se la conoscenza scientifica è per sua natura una delle fonti più importanti di incertezza, in molti casi il dibattito pubblico risulta tuttavia condizionato da altri fattori. Ad esempio, G. Calzolari e G. Immordino (*Organismi geneticamente modificati ed in-*

Un aspetto interessante della tematica in discussione riguarda piuttosto l'incertezza che deriva dal rapporto tra scienza e politica, o meglio tra scienza e *policy*. La questione chiama in causa il ruolo degli esperti nei processi decisionali che investono la sfera pubblica. Tale ruolo può essere infatti rilevante per ridurre l'incertezza che deriva dall'assumere decisioni in cui la conoscenza fornita dovrebbe aiutare i *policy maker* e la comunità sociale a chiarire e definire le diverse opzioni in campo.

L'incertezza è massima su temi molto controversi, quali ad esempio quelli relativi ai mutamenti climatici globali, alla ricerca sulle cellule staminali dell'embrione, all'uso di organismi geneticamente modificati nelle biotecnologie agricole e così via dicendo. Temi come questi sono al centro di infuocati dibattiti pubblici, in cui si assiste a una «politicizzazione» della conoscenza scientifica e, al tempo stesso, a una «scientizzazione» delle procedure di *policy*. Questi due processi sono interdipendenti, e innescano circoli viziosi in cui si finisce per chiedere sempre più un coinvolgimento di scienziati ed esperti per «ridurre l'incertezza»³⁶.

Nel primo caso il contributo che la scienza può offrire per affrontare un determinato problema viene oscurato fino a essere strumentalizzato dalle parti coinvolte nel confronto politico, ovvero non è utilizzato per valutare i pro e i contro delle possibili alternative, bensì per sostenere un punto di vista di parte. Nel secondo caso, invece, il dibattito politico viene sostituito da una visione tecnocratica, assumendo che il problema possa essere affrontato attraverso criteri obiettivi, vale a dire lasciando l'onere della decisione agli esperti. In entrambe le situazioni non è affatto detto che si verifichi una riduzione dell'incertezza: «Nella sua complessità la scienza offre spesso risultanze tanto incerte e diversificate da poter sostenere le argomentazioni di tutti gli schieramenti politici contrapposti»³⁷. In generale, l'incertezza che caratterizza questioni di rilevanza collettiva, che implicano un conflitto di valori, ha come effetto una forte politicizzazione dell'informazione.

In qualsiasi situazione caratterizzata da conflitti di valore e da una cronica incertezza c'è una forte spinta alla politicizzazione delle informazioni – da

certezza scientifica. Una prospettiva internazionale, in «Mercato, concorrenza, regole», 2, 2001) hanno sostenuto che il clamore suscitato dalla questione degli organismi geneticamente modificati non deriva tanto dalla conoscenza scientifica in sé, quanto piuttosto da dispute relative al commercio internazionale e agli interessi economici in gioco.

³⁶ R.A. Pielke jr., *Scienza e politica. La lotta per il consenso*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 21.

³⁷ *Ibid.*

ogni parte nel mondo politico è prassi comune decidere una specifica azione e poi trovare informazioni idonee a sostenerla³⁸.

Nei contesti decisionali più complessi, tuttavia, l'incertezza non è solo un ostacolo per analizzare determinati problemi e i modi per affrontarli, ma è anche uno strumento per avviare processi di negoziazione in vista di scelte condivise. Da questo punto di vista va rilevato un aspetto positivo dell'incertezza, in quanto un processo decisionale democratico può essere anche favorito dalla presenza di un certo livello di ambiguità, permettendo a interessi contrapposti di raggiungere un accordo: «C'è più spazio per il compromesso quando non è prevedibile chi sarà il vincitore e si deve tenere conto del rischio di perdere»³⁹.

La situazione è ovviamente ancora più complessa nel caso in cui né la quantità né la qualità dell'informazione scientifica sul problema in discussione possono conciliare i diversi valori in campo (si pensi, ad esempio, a questioni come l'aborto e l'eutanasia). In questo caso la decisione non può essere che politica, e il ricorso alla scienza più che «servire a chiarire la gamma delle alternative disponibili»⁴⁰ o «aiutare i responsabili delle decisioni a prevedere le conseguenze che deriverebbero da azioni diverse», finisce «per alimentare risse politiche»⁴¹.

La scienza, oltre a non fornire certezze assolute, non è quasi mai in grado di ricomporre contrasti che derivano da diverse opzioni di valore e che chiamano in causa differenti aspettative sul futuro del mondo: «Quello che può fare in tali situazioni è contribuire allo sviluppo di nuove e innovative alternative di *policy* che aprano la strada al compromesso, e quindi all'azione, nonostante il conflitto di valori»⁴².

D'altra parte, un ruolo autonomo di scienziati ed esperti si scontra con la crescente permeabilità dei confini tra scienza, politica e società, per cui anche i non esperti «chiedono (e ottengono) sempre più a gran voce di partecipare, di essere coinvolti, di aver voce in capitolo anche su questioni a elevata complessità tecnoscientifica»⁴³.

In questo campo è sempre più difficile individuare distinzioni nette (ad esempio, tra produttori e utilizzatori delle applicazioni tecno-

³⁸ Ivi, p. 51. In questa prospettiva l'autore analizza la decisione della guerra in Iraq.

³⁹ Ivi, p. 22.

⁴⁰ In particolare la scienza dovrebbe indicare come distinguere le alternative di *policy* compatibili da quelle incompatibili con i risultati scientifici. D'altro canto, per gli scienziati sarebbe importante distinguere la *policy* dalla politica, comportandosi da «onesti mediatori» ma assumendo anche piena consapevolezza che la scienza non può essere nettamente separata né dall'una né dall'altra.

⁴¹ Ivi, p. 106.

⁴² Ivi, p. 111.

⁴³ Bucchi, *Scegliere il mondo che vogliamo* cit., p. 130.

scientifiche) e separare alcune dimensioni senza tenere conto del loro intersecarsi con altre:

Le questioni tecnoscientifiche innanzitutto si configurano ormai nell'ambito del discorso pubblico sempre meno come oggetti puramente scientifici, e sempre più come oggetti «ibridi» in cui si compenetrano dati scientifici, interessi economici, priorità sociali, valori morali e dimensioni culturali⁴⁴.

Il problema non è dato dalla «impossibilità dell'inerente incertezza dell'*expertise*» di fornire quella certezza che si pretenderebbe a livello pubblico:

Il punto è gestire l'incertezza «tecnica» congiuntamente all'incertezza che riguarda implicazioni e scopi dell'innovazione tecnoscientifica: solo di fronte a scopi condivisi e convincenti il pubblico è disposto a tollerare un certo grado di incertezza in termini di potenziali rischi e conseguenze inattese. In altre parole, la risposta a tali potenziali rischi non può essere separata dalla risposta alla domanda «perché stiamo facendo questo? Ne vale la pena?»⁴⁵.

Si tratta di problematiche che non possono trovare risposte adeguate nel campo dell'*expertise* o in quello dell'etica, né possono essere riconvertite – come spesso si cerca di fare – in mere questioni di preferenze del consumatore. Le risposte vanno piuttosto cercate nell'arena politica, tenendo conto della pluralità di pareri scientifici e di standard morali, delle opzioni possibili e dei valori in gioco: «solo la politica può prendere le decisioni, bilanciando interessi, valori e (oggi più che mai) *expertise* scientifica, assumendosene la responsabilità per le generazioni presenti (e sempre più, per quelle future) e senza scaricarle su una delle parti in causa»⁴⁶.

4. Contesto istituzionale e processi di riduzione dell'incertezza

Per acquisire un maggior controllo sulla propria vita, gli individui cercano di ridurre l'incertezza in diversi modi, adeguando il proprio comportamento a norme sociali, abitudini e consuetudini, oppure seguendo un comando che proviene da un'autorità riconosciuta, o ancora adottando modelli di azione prestabiliti a livello contrattuale⁴⁷. In tutti questi processi, sono molto rilevanti le istituzioni, in quanto for-

⁴⁴ Ivi, p. 136.

⁴⁵ Ivi, p. 137. Cfr. anche F. Guatelli, *Scienza e opinione pubblica*, a cura di Id., Firenze University Press, Firenze 2005; M. Schudson, *The trouble with experts – and why democracies need them*, in «Theory and Society», 35, 2006, pp. 491-506.

⁴⁶ Bucchi, *Scegliere il mondo che vogliamo* cit., p. 139.

⁴⁷ Cfr. Vannucci, *Governare l'incertezza* cit.

niscono schemi regolativi e cognitivi che orientano l'azione degli individui: non solo fissano le regole del gioco ma indicano i criteri di base per interpretare il gioco stesso. Esse hanno effetti normativi, cognitivi e emotivi nell'ambito dell'interazione sociale, influenzando i modi di fare, di pensare e di sentire degli attori⁴⁸.

In questa prospettiva, le istituzioni possono essere intese come meccanismi di riduzione dell'incertezza e della complessità sociale, poiché forniscono regole e aspettative di comportamento, valori e criteri morali in base ai quali valutare le proprie decisioni, significati e schemi mentali condivisi per definire la situazione e garantire una maggiore prevedibilità dell'interazione sociale⁴⁹.

Una consolidata cornice istituzionale⁵⁰, insieme agli strumenti e agli apparati della tecnologia, costituiscono un'*impalcatura* – dice North – che svolge un ruolo cruciale nelle scelte degli agenti sociali: «quanto più ricca è l'impalcatura, tanto maggiore è la riduzione dell'incertezza quando, in un dato momento, occorre compiere delle scelte»⁵¹. Un'impalcatura ricca mette a disposizione degli individui un'ampia gamma di decisioni di routine, sollevandoli così dall'incertezza che comporta il dover compiere delle scelte. In molti casi, è grazie a questa impalcatura che l'incertezza viene convertita in certezza, o perlomeno in rischio calcolabile.

⁴⁸ O. de Leonardis, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma 2001.

⁴⁹ Le istituzioni regolano l'interazione sociale, e così facendo la *regolarizzano* nel senso che ne riducono l'incertezza e le conferiscono margini relativi di prevedibilità. Questi aspetti sono indicati in particolare dall'approccio neo-istituzionalista, il quale «anziché concentrarsi sulla presunta dicotomia tra soluzioni di mercato, del tipo «mano invisibile», e l'azione della «mano visibile» statale, sottolinea l'esistenza di un reticolo di forme istituzionali, all'interno delle quali coesistono elementi organizzativi di carattere spontaneo ed altri frutto di disegno intenzionale, entrambi necessari alla formazione di un ordine sociale e organizzativo» (Vannucci, *Governare l'incertezza* cit., p. 14; cfr. anche J.G. March, J.P. Olsen, *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, il Mulino, Bologna 1992; D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1994; *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, a cura di W.W. Powell e P.J. DiMaggio, Edizioni di Comunità, Torino 2000).

⁵⁰ North (*Capire il processo di cambiamento economico* cit., p. 76) parla di «cornice istituzionale» (ma usa praticamente come sinonimi anche i termini di «matrice» e «struttura» istituzionale), la quale risulta composta dalla struttura politica, dalla struttura dei diritti di proprietà e dalla struttura sociale (norme e convenzioni).

⁵¹ Ivi, p. 60. «Le impalcature costruite dagli uomini sono fatte di capitale fisico e di capitale umano, qui considerato nel suo significato più ampio. In altri termini, il capitale fisico è formato da tutte le infrastrutture materiali che gli esseri umani hanno accumulato, in particolare dalle attrezzature, dalle tecniche e dagli strumenti di cui dispongono per controllare il loro ambiente. Il capitale umano, invece, è lo stock di conoscenze in possesso degli uomini, incorporato nelle loro credenze e nelle istituzioni che essi creano e che riflettono tali credenze» (ivi, p. 76).

Nella maggior parte dei casi, quindi, la presenza di un repertorio di pratiche istituzionalizzate fornisce modelli di condotta e schemi cognitivi attraverso i quali affrontare l'incertezza quotidiana in modo quasi automatico e scontato. Come sostiene ancora North, «le istituzioni riducono il tasso di incertezza creando delle regolarità nella vita di tutti i giorni»⁵². Esse non sono soltanto e semplicemente una struttura che vincola l'azione e l'interazione sociale, ma «giocano un ruolo sostantivo e costitutivo per le stesse identità individuali, orientandone i processi di acquisizione e di sviluppo delle conoscenze»⁵³.

Una risorsa rilevante per contenere l'incertezza è data dalla fiducia: il ricorso a relazioni fiduciarie non la elimina del tutto, anzi implica necessariamente l'assunzione di un rischio, e quindi la possibilità di «scommettere» sull'azione di un altro attore, ovvero di calcolare soggettivamente la probabilità che qualcuno compia un'azione positiva o negativa nei nostri confronti, in modo da ritenerlo degno o meno di fiducia⁵⁴.

D'altro canto, spesso il modo in cui si affrontano le incertezze non risponde affatto agli imperativi della razionalità: si può osservare una tendenza a banalizzare i rischi ai quali ci si espone, oppure a trovare delle giustificazioni *a posteriori*⁵⁵.

Per ridurre l'incertezza, soprattutto quando è connessa anche a una debolezza della volontà, gli individui possono auto-vincolarsi, come accadde a Ulisse che decide di farsi legare per sfuggire al canto delle sirene⁵⁶, oppure cadere in qualche forma di autoinganno⁵⁷. Come ha mostrato magistralmente Elster, in determinate situazioni, «il meno è più», vale a dire avere poche alternative può essere un vantaggio rispetto ad averne molte. Gli individui possono «obbligarsi preventivamente» limitando la propria libertà di scelta, cioè «eliminando certe opzioni dall'insieme delle alternative realizzabili, aumentando il loro costo, rendendole disponibili solo con un certo ritardo, o tenendosi lontani dalle informazioni relative alla loro esistenza»⁵⁸. Questo modo di procedere può apportare vantaggi di diversa natura, ma permette più in generale di fare i conti con l'incertezza temporale che caratte-

⁵² North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia* cit., p. 24.

⁵³ Vannucci, *Governare l'incertezza* cit., p. 61.

⁵⁴ D. Gambetta, *Possiamo fidarci della fiducia?*, in *Le strategie della fiducia*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1989, pp. 275-309.

⁵⁵ Sofsky, *Rischio e sicurezza* cit., pp. 22-3. Cfr. anche M. Egidi, *Errori e fallibilità*, in «Networks», 5, 2005, pp. 102-15; P. Legrenzi, *Razionalità: economia e psicologia*, in «Rivista italiana degli economisti», 1, 2005, pp. 43-55.

⁵⁶ J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, il Mulino, Bologna 1983.

⁵⁷ Id., *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Feltrinelli, Milano 1989.

⁵⁸ Id., *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli*, il Mulino, Bologna 2004, p. 11.

rizza le preferenze e i processi decisionali. Come dice infatti Elster, «l'obbligarsi preventivo incarna una certa forma di *razionalità nel tempo*»⁵⁹. A prima vista può sembrare paradossale che un individuo preferisca mantenersi in stato di ignoranza, rinviare le proprie ricompense o imporsi dei costi, ma questo può accadere per diverse ragioni, ad esempio per contrastare le passioni oppure per neutralizzare o prevenire un mutamento delle preferenze, o ancora perché si ha semplicemente «paura della libertà».

Un altro modo per ridurre l'incertezza è anche quello di fare riferimento a cerchie sociali di riconoscimento, attraverso le quali è possibile confermare la propria identità trovando valori e interessi condivisi. In questo caso, le incertezze sono minimizzate mediante l'identificazione con una collettività di riferimento: «Quanto più un individuo sente che un suo corso d'azione è esposto all'incertezza, tanto più sarà portato ad aderire a un'entità collettiva capace di determinare fini futuri, e opererà affinché questa collettività sia stabile e duratura»⁶⁰. La formazione di identità collettive può essere considerata «uno dei modi di offrire certezze di valore, quando, in una data popolazione, si manifestano forme disturbanti di incertezza»⁶¹.

I legami di appartenenza a uno o più gruppi o categorie sociali vengono incontro al bisogno di certezza:

Uno dei modi attraverso i quali incrementiamo la nostra percezione di certezza è infatti quello di avere relazioni con altre persone che percepiamo come simili a noi: persone che possono condividere la nostra visione del mondo, i nostri valori di riferimento, le nostre convinzioni. Al contrario, l'isolamento sociale e la carenza di appartenenze a gruppi per noi significativi spesso aumentano la probabilità di divenire preda dell'incertezza⁶².

Un modo per soddisfare questo bisogno è la chiusura all'interno di un gruppo: una soluzione molto probabile in condizioni di elevata incertezza o minaccia. Quando invece la percezione dell'incertezza e della minaccia sono minori, gli individui avvertono meno l'esigenza di legarsi, in modo esclusivo, a un unico gruppo; ed è quindi più probabile che si sviluppino «appartenenze multiple, a gruppi di varie dimensioni e non necessariamente omogenei»⁶³.

⁵⁹ Ivi, p. 17.

⁶⁰ A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 174.

⁶¹ Ivi, p. 142.

⁶² P. Catellani, *Un'agenda psicologica per una società multiculturale. I. Ridurre l'incertezza per aprirsi alla diversità*, in *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2006, p. 140.

⁶³ Ivi, p. 152. Cfr. Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001.

D'altra parte, spesso gli individui si muovono nel mondo procedendo anche per «prove ed errori» e mettendo in atto processi di apprendimento che consentono di far fronte a situazioni nuove e imprevedibili e, a volte, di scoprire soluzioni o alternative prima non conosciute.

In alcune circostanze, come già osservato, una certa soglia di incertezza può essere positiva: ad esempio, un basso livello di incertezza può impedire a un'impresa di avvertire la necessità di adattamenti e innovazioni per migliorare la propria *performance*. Al contrario, un certo livello di incertezza può suggerire di imboccare nuove vie per ricercare o recuperare efficienza⁶⁴. I processi di innovazione implicano inevitabilmente una certa dose di incertezza: «La novità è per definizione imprevedibile: se la si potesse anticipare, essa non sarebbe più tale»⁶⁵.

Un «velo di incertezza» è inoltre necessario nei processi decisionali che riguardano le regole del gioco istituzionale, vale a dire le scelte politiche che portano ad accettare istituzioni vantaggiose per tutti gli individui e tutti i gruppi⁶⁶: «L'incertezza non elimina le divergenze tra interessi costituzionali, ma ne accresce le probabilità di composizione»⁶⁷. Si è di fronte in questo caso a un'incertezza di lungo periodo per cui ciascun attore è costretto «a confrontarsi strategicamente con i propri ipotetici ruoli o «sé» futuri». Questa incertezza è chiamata da Vannucci «livellatrice» in quanto abbassa i costi di negoziazione e favorisce la conciliazione degli interessi nel processo di adozione consensuale delle regole: «L'ignoranza sulle conseguenze dei nuovi vincoli, infatti, riduce asimmetrie e rendite informative, eliminando quelle posizioni di potere contrattuale che forniscono ad alcuni soggetti l'opportunità di salvaguardare selettivamente i propri interessi»⁶⁸.

Secondo North, il mercato politico risulta molto più efficace del mercato economico nel contrastare, ridurre o prevenire l'incertezza in un mondo non-ergodico: infatti, «l'incertezza può essere ridotta da istituzioni che incoraggiano un processo innovativo di tipo aperto. Nella sua forma ideale, la democrazia fa esattamente questo»⁶⁹. Sono dunque soprattutto i «sistemi di governo» a svolgere un ruolo fondamentale, anche se ancora non abbiamo le idee chiare sulle loro moda-

⁶⁴ Cfr. B. Uzzi, *Social Structure and Competition in Interfirm Networks: The Paradox of Embeddedness*, in «Administrative Science Quarterly», 42, 1997, pp. 35-67.

⁶⁵ Vannucci, *Governare l'incertezza* cit., p. 58.

⁶⁶ J.M. Buchanan, G. Tullock, *Il calcolo del consenso*, il Mulino, Bologna 1998.

⁶⁷ Vannucci, *Governare l'incertezza* cit., p. 380.

⁶⁸ Ivi, p. 382.

⁶⁹ North, *Capire il processo di cambiamento economico* cit., p. 84.

lità di funzionamento, in particolare non sappiamo come correggerne i difetti⁷⁰.

La sfera delle politiche pubbliche è continuamente sfidata dall'esistenza di problemi caratterizzati da elevati livelli di incertezza: «non si sa bene come prenderli, quali obiettivi perseguire o quali strumenti di intervento adottare». Quando bisogna risolvere problemi di questo tipo appare necessario mettere a confronto i diversi punti di vista, le differenti esperienze e conoscenze, in modo da raggiungere un accordo attraverso processi decisionali inclusivi:

Non è detto che si raggiunga una «buona» soluzione, ma si possono almeno conseguire due risultati importanti: quello di integrare diversi approcci parziali, e quello di ripartire le responsabilità tra i partecipanti, in modo che l'eventuale insuccesso non debba gravare su uno solo di essi. Lo strumento dell'accordo volontario appare dunque particolarmente adatto per tentare di governare l'incertezza⁷¹.

In questa prospettiva l'incertezza va inquadrata e considerata alla stregua di un processo sociale: in quanto tale può (e deve) essere governata. Si apre così lo spazio per una nuova generazione di politiche pubbliche, in grado di incorporare il principio della sostenibilità e quello della responsabilità⁷², ma anche di attrezzare campi organizzati di interazione cooperativa⁷³.

Da questo punto di vista appare rilevante la distinzione proposta da Sen tra «risultato finale» e «risultato globale»: quest'ultimo incorpora anche il processo attraverso il quale un particolare «risultato finale» viene raggiunto. In molti casi, il problema non è soltanto raggiungere un determinato obiettivo, ma anche conseguirlo in un certo modo⁷⁴. Questa distinzione richiama la questione della responsabilità associata alla scelta, e più in generale dell'identità di chi sceglie, soprattutto quando la scelta è compiuta per conto di altri.

5. *Contrastare l'incertezza a livello sistemico: i sistemi di welfare*

Le questioni che stiamo discutendo chiamano in causa la principale istituzione che, dopo la seconda guerra mondiale, ha assunto il ruolo di ridurre – entro limiti socialmente stabiliti – le condizioni di incer-

⁷⁰ Ivi, p. 97.

⁷¹ L. Bobbio, *Le politiche contrattualizzate*, in *Il futuro delle politiche pubbliche*, a cura di C. Donolo, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 71.

⁷² Donolo, *Politiche sostenibili*, ivi.

⁷³ A. Bagnasco, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna 2003.

⁷⁴ A. Sen, *Razionalità e libertà*, il Mulino, Bologna 2005.

tezza, a partire dalla presa in carico dei rischi a cui la popolazione poteva trovarsi esposta nel corso della vita. Secondo Castel⁷⁵, la funzione che i sistemi di *welfare* hanno svolto non è consistita tanto nel raggiungimento di obiettivi redistributivi, non essendo stata di fatto intaccata la struttura gerarchica della società salariale in circa sessant'anni del suo funzionamento. È stato piuttosto il ruolo del *welfare* in qualità di *riduttore dell'incertezza* a diventare centrale e questo è stato possibile per effetto di alcune circostanze, strutturali e congiunturali, che occorre richiamare brevemente per comprendere come questo stesso ruolo si sia modificato nel tempo. Una prima ragione (congiunturale) è collegata alla crescita che ha interessato, tra gli anni cinquanta e settanta, la produttività, i consumi e i redditi della popolazione⁷⁶. Questo non significa, ovviamente, che in quegli anni non fossero presenti incertezza e povertà. Si trattava di aspetti che potevano però essere considerati tendenzialmente residuali e, in una prospettiva di crescita, destinati a ridursi se non a scomparire in un futuro non troppo lontano. Era dunque possibile un sentimento di ottimismo, ragionevolmente fondato, che consentiva di differire nel tempo eventuali insoddisfazioni e frustrazioni, nella speranza che «domani sarebbe stato meglio di oggi»⁷⁷.

Il secondo aspetto – questa volta di natura strutturale – ha riguardato il fatto che il destino individuale era iscritto all'interno di *collettivi di protezione*. Singoli individui/lavoratori erano sostenuti da un insieme di regole precedentemente e collettivamente negoziate, «espressione di un compromesso tra partner sociali collettivamente costituiti»⁷⁸. Ciascuno – tra gli inclusi – poteva così sentirsi, ed era di fatto, supportato in funzione di queste appartenenze che permettevano di avvalersi di un insieme di sostegni formali sanciti dal diritto al lavoro e alla protezione sociale.

Le trasformazioni dei decenni successivi impongono riflessioni che tengano conto non solo delle oggettive variazioni intervenute, ma anche delle percezioni soggettive più o meno diffuse al riguardo. Da un lato si collocano dunque i processi di crisi economica e le trasformazioni del mercato del lavoro che ridefiniscono radicalmente le possibilità di entrata e di permanenza al suo interno. Dall'altro lato abbiamo a che fare con la percezione che dei processi in atto hanno le persone coinvolte, anche per quanto riguarda la consapevolezza delle conse-

⁷⁵ Castel, *L'insicurezza sociale* cit., p. 33.

⁷⁶ Ivi, p. 34.

⁷⁷ Ivi, p. 35.

⁷⁸ Ivi, p. 37.

guenze che possono prodursi. Tra i due aspetti possono originarsi significative discrepanze che richiedono di attrezzare l'analisi su fronti diversi. Se si è interessati a prendere posizione sulla domanda circa un eventuale aumento dell'incertezza, occorre concentrare l'attenzione sugli indicatori che all'interno di contesti specifici possono descrivere le trasformazioni nelle condizioni di vita e di lavoro della popolazione, la possibilità di essere più o meno sostenuti dalle istituzioni del *welfare* per i diversi gruppi che la compongono, l'andamento della spesa sociale e della sua composizione settoriale e così via. Contemporaneamente occorre attrezzarsi per cogliere la percezione riguardo le condizioni di insicurezza e la rilevanza delle opzioni di scelta a cui le persone attribuiscono valore, data la complessa e mutevole articolazione dei vincoli che la struttura economica tende a imporre.

6. *La crisi dei sistemi istituzionali di riduzione dell'incertezza*

Il modello di protezione sociale che ha preso forma alla nascita dei sistemi di *welfare* assume, come si è detto, una specifica declinazione nella sua funzione di riduttore dell'incertezza, rivolta a chi sta dentro ai confini della società industriale (lavoratori, salariati e loro familiari). Per chi si colloca nella *zona d'ombra* popolata «dalle fasce di popolazione che, per ragioni diverse, sono ai margini di una società in pieno sviluppo economico e sociale»⁷⁹ è previsto una sorta di *dispositivo di recupero*, per contrastare almeno gli aspetti più estremi dei rischi che possono prodursi⁸⁰.

Cosa determina la crisi del modello? Per mettere a fuoco le trasformazioni avvenute è possibile partire dalla seguente domanda: «Se noi stessi creiamo un mondo sempre nuovo e originale, quanto può essere valida per fronteggiarlo, una teoria sviluppata in base alle esperienze del passato?»⁸¹.

Seguendo ancora le argomentazioni di Castel, a metà degli anni settanta inizia a prodursi un processo di «*decollettivizzazione*, o reindividualizzazione» che prende forma innanzitutto nel mondo del lavoro, attraverso il progressivo venir meno dell'«omogeneità delle grandi categorie professionali a cui erano legate le condizioni collettive dell'integrazione»⁸². Questo genera alcune conseguenze importanti:

⁷⁹ R. Castel, *L'assistenza nella storia dell'État providence*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2, 2006, p. 74.

⁸⁰ Ivi, p. 77.

⁸¹ North, *Capire il processo di cambiamento economico* cit., p. 33.

⁸² Castel, *L'assistenza nella storia* cit., p. 78.

ad esempio tende a crescere il numero di coloro che si trovano esposti, lungo l'arco della vita, a condizioni di incertezza, così come sembra cambiare la connotazione dei soggetti a essa esposti, arrivando a includere «fasce di popolazione differenti da quelle che soffrono di un deficit personale»⁸³. I lavoratori, soprattutto se occupati in mansioni medio basse, perdono progressivamente la possibilità di appartenenze collettive, nell'ambito di processi produttivi dai contorni sempre meno uniformi. Gli stessi strumenti della contrattazione collettiva non sono applicabili – o manca l'immaginazione perché ciò sia possibile – alle nuove e molteplici forme contrattuali che hanno preso forma negli ultimi decenni. Il processo di individualizzazione, spesso evocato a testimoniare la presunta libertà ritrovata dai singoli, «mette in crisi le strutture dello stato sociale che erano state costruite attraverso sistemi di regolazione collettiva (diritto del lavoro, diritti sociali, protezioni assicurative a vocazione universalista)»⁸⁴. Aumentano le richieste rivolte ai singoli – in termini di adattabilità, mobilità, assunzione di responsabilità – senza che essi siano messi nella condizione di disporre dei mezzi necessari per ottenere risultati adeguati ai cambiamenti in atto e senza che sia più possibile contare sulla mediazione delle appartenenze collettive. Sembra essersi prodotta una condizione ben descritta dagli studiosi dei processi di scelta pubblica⁸⁵: si passa da modelli che declinano l'incertezza riferendola alle alternative di cui dispongono i decisori, a modelli nei quali è il contesto a diventare intrinsecamente ambiguo, non solo per l'impossibilità di decidere in modo efficace, ma anche per la difficoltà di formulare adeguatamente le domande a cui trovare risposta. In molti casi, l'incertezza si manifesta come parte ineliminabile in contesti di questo tipo, nei quali non è la sola percezione individuale a essere incerta, ma è piuttosto l'ambiente in cui gli individui si muovono ad impedire la definizione di coordinate stabili, prevedibili e rassicuranti.

7. *L'incertezza tra dimensioni oggettive e percezione diffusa*

Che percezioni hanno le persone dei processi in atto? Come si modificano, al mutare delle circostanze? E come è possibile studiare il

⁸³ Ivi, p. 80.

⁸⁴ Ivi, p. 84.

⁸⁵ J.G. March, J.P. Olsen, *Ambiguity and Choice in Organizations*, Universitetsforlaget, Bergen 1976; L. Bobbio, *La democrazia non abita a Gordio. Studio dei processi decisionali politico - amministrativi*, Franco Angeli, Milano 1996; Bauman, *La solitudine del cittadino globale* cit.

nesso tra i cambiamenti delle condizioni oggettive di vita e il senso che gli individui attribuiscono a tali trasformazioni?

Ricerche condotte sulla distanza tra particolari fenomeni e la loro percezione, ad esempio nel campo delle disuguaglianze⁸⁶, hanno mostrato come la correlazione tra gli aspetti reali e quelli percepiti sia piuttosto debole: esistono contesti – come gli Stati Uniti – dove accanto ad una considerevole presenza di disuguaglianza vi è una percezione ridotta della sua reale incidenza; così come in altri paesi – ad esempio il Portogallo – si assiste a una percezione elevata, seppure in presenza di condizioni di più ridotta entità.

L'importanza degli aspetti percettivi è già stata messa in evidenza. Che non sia possibile definire un rapporto lineare tra mutamento delle condizioni di vita e percezione che gli individui ne hanno è stato peraltro oggetto di riflessione da più parti⁸⁷. Spesso – ricorda ad esempio Dal Lago a proposito dell'allarme criminalità – questo rapporto si presenta «come una dimensione simbolica, nutrita di percezioni, definizioni e rappresentazioni pubbliche, se non di vere e proprie leggende metropolitane, piuttosto che una relazione scientificamente accertabile tra cause ed effetti»⁸⁸. Quale che sia il campo all'interno del quale si produce una separazione tra particolari aspetti di realtà e loro percezione, è però opportuno sottolineare le conseguenze che possono prodursi. Può qui essere richiamato il concetto di *panico morale*⁸⁹, definito da Cohen all'inizio degli anni settanta, per designare una serie ricorrente di circostanze che mostrano l'assenza di congruenza tra queste e la reazione sociale che si determina. Ovviamente, le condizioni che producono l'allarme su particolari ambiti, o al contrario la loro

⁸⁶ M. Forster, M. Mira d'Ercole, *Income Distribution and Poverty in the OECD Countries in the Second Half of the 1990s*, in «OECD Social, Employment and Migration Working Papers», 22, 2005, cit. in M. Franzini, S. Supino, *Disuguaglianza e redistribuzione dei redditi nei paesi occidentali*, in *Rapporto sullo stato sociale, Anno 2005*, a cura di F.R. Pizzuti, Utet, Torino 2005, p. 54.

⁸⁷ Nello studio dei *media*, ad esempio, si discute da alcuni decenni sugli effetti indotti dagli stessi *media* nella percezione che le persone hanno della violenza diffusa nel contesto in cui vivono. Cfr., tra gli altri, M. L. DeFleur, S.J. Ball-Rokeach, *Teorie della comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna 1995.

⁸⁸ A. Dal Lago, *Esistenza e incolumità: Zygmunt Bauman e la fatalità del capitalismo*, Postfazione a Bauman, *La solitudine del cittadino globale* cit., pp. 212-3.

⁸⁹ I principali elementi che caratterizzano il panico morale sono, secondo Cohen, i seguenti: 1) diffusi sentimenti di preoccupazione e paura; 2) ostilità nei confronti di chi dovrebbe affrontare i problemi; 3) consenso diffuso sulla rilevanza del problema e sulla necessità che si faccia qualcosa; 4) sproporzione tra la percezione della gravità del problema e il rischio effettivo; 5) volatilità (con la stessa velocità il problema si presenta e viene successivamente accantonato). Cfr. S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics*, Routledge, London - New York 2002 (ed. or. 1972), pp. xxii sgg.

sottovalutazione, possono diventare oggetto di campagne strumentali, realizzate *ad hoc*, per deviare l'attenzione da altri aspetti della realtà. Ad esempio in Inghilterra, secondo Cohen, l'amplificazione del clima di sfiducia nei confronti del *welfare* è stata funzionale ai pesanti tagli del sistema di protezione, realizzati dalla Thatcher negli anni ottanta.

Il concetto di panico morale – e più in generale il clima di allarme – frequentemente evocato quando si discute dell'assistenza agli indigenti, presenta non poche assonanze con quelle che Hirschman ha definito *retoriche dell'intransigenza*⁹⁰. Si tratta di argomenti chiamati in causa dagli attori politici, in modo più o meno strumentale e consapevole, per contrastare momenti potenzialmente destabilizzanti degli equilibri presenti nella società. Hirschman individua tre momenti innovativi (la rivoluzione francese del 1789, l'estensione del suffragio e, appunto, la nascita dei sistemi di *welfare*) che corrispondono grosso modo alle tre fasi di implementazione della cittadinanza (civile, politica e sociale) identificate da Marshall all'interno di un processo secolare. In ciascuno dei tre momenti vengono individuate argomentazioni tipiche e ricorrenti che hanno lo scopo di sminuire e vanificare le potenzialità dei cambiamenti in atto. Il punto che interessa qui sottolineare riguarda gli effetti perversi che anche i discorsi sull'incertezza, se non circostanziati, possono produrre. Ad esempio, un'enfasi eccessiva sulla responsabilità dell'individuo rispetto alle condizioni del contesto può determinare effetti di scoraggiamento, se non di passività e rinuncia.

8. Riflessioni sull'incertezza: i contenuti del numero

Sulla base dell'analisi proposta, si potrebbe, con qualche ragione, sostenere come la stessa riflessione sull'incertezza disponga di uno statuto incerto e comporti alcuni rischi rispetto alle forme che può contribuire a prefigurare. Le dinamiche che possono prendere forma si collocano all'interno di società dai tratti peculiari. Richiamando ancora una volta Castel: «viviamo senza dubbio – perlomeno nei paesi sviluppati – nelle società più sicure finora mai esistite. [...] Tuttavia, in queste società circondate e attraversate da protezioni, le preoccupazioni relative alla sicurezza rimangono onnipresenti»⁹¹.

Occorre dunque provare a declinare le possibili forme che l'incertezza assume per rapporto a contesti mutevoli, all'interno dei quali la

⁹⁰ A.O. Hirschman, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, il Mulino, Bologna 1991.

⁹¹ Castel, *L'insicurezza sociale* cit., pp. 3-4.

struttura dei vincoli e delle opportunità assume contorni specifici e non riproducibili altrove. Per provare a comprendere i processi in atto, e data la natura delle trasformazioni in corso, occorre scendere nel dettaglio dell'analisi micro e osservare da vicino alcuni dei molti volti che l'insicurezza può assumere, consapevoli dell'impossibilità di prefigurare esiti uniformi dei mutamenti in atto. Essere collocati in un'occupazione precaria, ad esempio, non comporta necessariamente effetti analoghi per tutti coloro che la sperimentano: la possibilità di disporre di risorse adeguate al proprio sostentamento, ma anche l'identità, l'autostima e il riconoscimento passano attraverso la mediazione della famiglia cui si appartiene, delle reti in cui si è inseriti, del capitale umano e sociale che si è accumulato o a cui è possibile attingere. Dal fordismo in poi, potremmo dire, sembra essere aumentata l'eterogeneità, non solo delle condizioni di contesto, ma anche delle dinamiche di interazione e interdipendenza tra individui che prendono forma all'interno di circostanze mutevoli con parzialmente inedite declinazioni di vincoli e opportunità.

In presenza di un rapporto complesso tra le condizioni effettivamente sperimentate dalle persone e l'attribuzione di significato che queste stesse ne hanno diventa allora necessario, nel campo della ricerca empirica, essere cauti nel produrre generalizzazioni e cercare al contrario di mettere a tema l'esigenza di contestualizzazione dell'analisi nel tempo e nello spazio. Occorre mettere a fuoco l'appartenenza a contesti territoriali specifici, ma anche a gruppi o sottogruppi presenti al suo interno, per dar conto delle ragioni che localmente tendono a produrre una certa connotazione dei fenomeni oggetto di studio; al tempo stesso, è necessario articolare un insieme di ipotesi plausibili circa la percezione che le persone sviluppano di questi stessi fenomeni. In questa logica sono concepiti i primi tre saggi del numero. In essi è infatti possibile osservare alcune dinamiche che si sviluppano all'interno delle città di Catania, Napoli e Torino. A Catania, come illustra Pallida, è possibile osservare le conseguenze dell'instabilità lavorativa attraverso le scelte di quaranta giovani coppie, sposate o conviventi con e senza figli, in cui i partner non svolgono attività standard (regolari e a tempo indeterminato) e hanno profili formativi e professionali differenziati. Emergono diverse strategie di adattamento dei soggetti intervistati, in funzione dei percorsi formativi e degli investimenti nel lavoro compiuti dalle coppie. La flessibilità dei percorsi appare come risorsa solo per coloro che hanno investito sul lavoro in termini vocazionali e dispongono di elevate credenziali educative. Anche in questo caso però, l'esito positivo avviene «al prezzo di lunghe moratorie nelle scel-

te di vita adulta, della censura dei progetti di genitorialità e di una scarsa innovazione dei modelli esistenziali». Negli altri casi prendono forma strategie di continuo adattamento per riuscire ad arrangiarsi, magari rinunciando ad un secondo figlio o, in toto, alla genitorialità. A Napoli, come evidenzia Morlicchio, l'insicurezza che le famiglie sperimentano, appare più il retaggio di condizioni antiche che non l'effetto delle trasformazioni in atto: l'analisi si focalizza su famiglie povere che, oltre ad affrontare situazioni di forte precarietà, sono stigmatizzate come appartenenti a «classi pericolose». Anche la breve stagione collegata alla sperimentazione del Reddito minimo, appare per molti aspetti come una scommessa mancata, accompagnata più da frustrazione che da effettive possibilità di rimessa in movimento di risorse e reti presenti nel contesto. A Torino, come emerge dal saggio di Meo, il particolare gruppo oggetto di indagine, costituito da donne in famiglie monoreddito in una zona della città segnata da processi di dismissione industriale, presenta un profilo dell'incertezza come di una dimensione con la quale ci si è abituati da tempo a convivere. L'esigenza di far quadrare il bilancio e di «arrivare a fine mese» prende forma come un'attività complessa, caricata anche dalla fatica di non mostrare pubblicamente (ma neppure al coniuge) gli equilibrismi necessari per venire a capo della gestione familiare in presenza di risorse sempre troppo scarse. Emergono qui esistenze fortemente ripiegate sull'ambito familiare e sulla difficile coniugazione di esigenze eterogenee, con limitati spazi di vita propri e ridotti ambiti di socialità.

La rilevanza del contesto, nelle possibili declinazioni dell'incertezza, è nuovamente messa a fuoco nel saggio di Esu che affronta l'apparente impossibilità di gestire la vita quotidiana in un contesto di guerra: nello specifico lo scenario è quello del conflitto tra israeliani e palestinesi. Nell'estremizzazione dell'esperienza che le persone sono costrette a vivere all'interno di esistenze lacerate dalla paura, prendono forma «mondi locali e interiori» che richiedono di essere costantemente ridefiniti: «i modi di abitare gli spazi, i riti, le relazioni sociali e le stesse identità subiscono un'incessante ibridazione dei confini, svelandone tutta la porosità e la polisemia». La ricerca di un equilibrio, il miraggio di una esistenza scandita da attività ordinarie, quotidiane, normali appare qui come una scommessa che non può essere vinta. Ed è proprio il fuoco sul binomio normalità-anormalità a costituire il filo di altri due contributi che compongono il numero. Nel primo, di Bosco, si prospettano i rischi insiti nel cercare di contrastare l'incertezza, attraverso una rigida definizione del confine che separa ciò che è da considerarsi normale da ciò che non lo è e si mette a tema l'esigenza di

rileggere la contrapposizione come parte del più generale processo di razionalizzazione che investe la modernità. Nel secondo, di Colombo, si riflette ancora sulla valenza della contrapposizione, non solo come categoria di analisi, ma in funzione dell'utilizzo concreto che possono farne attori specifici. Così la riflessione sulla normalità incrocia quella sui processi di globalizzazione e ne prefigura possibili scenari. L'anormalità attiva il registro della minaccia, del pericolo e della conseguente richiesta di sicurezza. Mentre la normalità può essere vista come un processo al tempo stesso cognitivo (seleziona, semplifica, ordina, distingue, attribuisce senso) e politico (definisce regole vincolanti che riguardano lo spazio comune, le relazioni, le gerarchie). L'assenza di una normalità condivisa, istituzionalizzata, provoca incertezza, la quale alimenta a sua volta una profonda richiesta di normalità. Questa, non potendosi basare su ciò che si condivide, tende a fondarsi su ciò che si esclude.

Un ultimo insieme di tematiche affrontate nei saggi ha a che vedere con le condizioni che permettono di definire – a noi stessi e agli altri – la nostra identità: il fatto di avere un certo lavoro, una determinata successione e concatenazione tra le scelte della vita (sposarsi, avere figli e così via) sembrano subire trasformazioni che ne riducono la prevedibilità. Possono ad esempio prodursi cambiamenti nella successione degli eventi o nel *timing* che li accompagna. Mettendo a confronto coordinate a distanza di alcuni decenni le une dalle altre, alcuni studi sembrano mostrare (ma sarebbe opportuno proseguire nella raccolta di ulteriori evidenze empiriche) una minore prevedibilità dei corsi di vita.

Si moltiplicano i passaggi..., cambiano i luoghi in cui si abita, il lavoro prende forme diverse, gli affetti si modificano nel tempo o si dirigono ad altri interlocutori. La cadenza di questi passaggi diventa più frequente e meno prevedibile di quanto accadeva nelle culture precedenti⁹².

Sul ritmo – e sul senso dei diversi ritmi – si concentrano due ulteriori contributi. Nel primo, di Olagnero, la prospettiva adottata consente di vedere all'opera, attraverso la definizione delle politiche rivolte all'infanzia, la specifica ricalibrazione delle sequenze e delle tappe che connotano il *timing* dei corsi di vita, in particolare attraverso l'idea che, giocando d'anticipo, sia possibile attrezzare le nuove generazioni a fronteggiare le molte incertezze che le attendono al varco della vita adulta (ma rilevando anche i rischi della velocità, ovvero quelli che si possono correre «anticipando» troppo). Nel secondo, di

⁹² A. Melucci, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 21.

Piazza, si aggiungono alcune riflessioni che mostrano il carattere non scontato del binomio velocità-lentezza e delle possibili combinazioni e ricombinazioni che prendono forma nell'articolazione dei generi, delle generazioni e nei percorsi di autoriflessività che possono (dovrebbero?) accompagnare la crescita degli individui. L'ultimo saggio, di De Sandre, mette infine a fuoco alcune delle possibili strategie di cui gli individui dispongono per la gestione dell'incertezza: in particolare come possono fronteggiarla nel quotidiano, rendendo le scelte reversibili. Qui appaiono percorribili molteplici alternative: dall'assunzione piena della responsabilità a cui l'individuo viene in qualche misura indotto, a strategie parziali di fuga che tendono a limitare gli effetti delle scelte spostandoli su un orizzonte che in certi casi obbliga (come accade nel lavoro precario) e in altri (consumi, stili di vita, affetti e religiosità) lascia spazio alla ricerca di nuovi equilibri.

Un problema che l'incertezza pone consiste nel prendere atto che, per molti, non vi è nulla di incerto nell'instabilità, in quanto essa può diventare una condizione di certezza nell'orizzonte dell'esperienza quotidiana. E collocare la «sicura» instabilità in quel *continuum* concettuale che va dalla certezza all'incertezza non è facile.

Per comprendere il modo in cui si articolano i cambiamenti strutturali e le eventuali trasformazioni che possono prodursi nei corsi di vita delle persone occorre dunque aprirsi ad approcci plurimi, sperimentare metodi di osservazione della realtà in grado di cogliere punti di vista eterogenei e non necessariamente tra loro coincidenti.

Anche per noi – sottolineava Melucci – è necessario un cambiamento di punto di vista. Per vedere ciò che abbiamo sotto gli occhi e non vediamo, occorre decentrare lo sguardo, spostarlo dagli oggetti abituali per guardare ai bordi, dove non portiamo normalmente l'attenzione. Nella nostra esperienza comune tendiamo a mettere a fuoco ciò che ci è più familiare, ciò che è più vicino alle nostre abitudini, ai nostri gusti, ai nostri valori. Difficilmente guardiamo ciò che sta ai margini e di solito tendiamo a ritrarcene o a eliminarlo dal nostro campo di osservazione⁹³.

Ed è appunto l'urgenza di ampliare la nostra prospettiva che, speriamo, la lettura del numero solleciti in coloro che vorranno cimentarsi nel percorso di riflessione proposto.

⁹³ Ivi, p. 13.